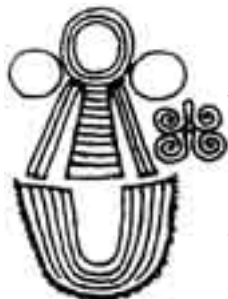


## ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



**SEV**  
Società  
Economica  
Valtellinese

SEDE:  
Via Romegjalli, 27  
SONDRIO  
E-mail: ufficio@sevso.it

### UN PERCORSO 'LENTO' SUL MONTE MASUCCIO

Benché non sia certo un cultore di imprese militari, non posso nascondere la mia ammirazione per l'opera enorme realizzata sulle nostre montagne, soprattutto dell'Alta Valle, nell'imminenza della Grande Guerra. Ci sarebbe da scrivere un libro sulla entità dell'impresa – veramente ne sono già stati scritti diversi –, non so però se si è parlato abbastanza della qualità dei manufatti, della loro durata (ormai siamo al centenario dalla costruzione). Così spesso mi domando se tante strade malamente costruite in questi ultimi decenni a colpi di ruspa avranno una vita altrettanto lunga (e, si noti, in assenza quasi totale, nel caso di queste strade militari, di manutenzione).

A titolo di esempio, e per stare su un percorso accessibile a tutti, voglio ricordare la strada che si distacca all'altezza di Pra Baruzzo, volgendo a destra, cioè a est, dalla via, ora asfaltata, ma in origine anch'essa credo militare, diretta a Pra Campo, sul versante sudorientale di quella meravigliosa montagna che è il Monte Masuccio, sopra Tirano e Baruffini.

Si tratta di una strada, ora in una prima parte certo alquanto modificata, allargata e adattata al traffico motorizzato, per quanto limitato, ma il tracciato è quasi tutto l'antico, che si distende in lenta salita su quel versante, in direzione della conca di Schiazzera. Quest'ultima è oggi raggiungibile

più rapidamente con un breve percorso a piedi al termine della rotabile che sale da Vervio e Rogorbello, ma la via di cui qui si tratta è di gran lunga più affascinante per l'ambiente che attraversa, e per le caratteristiche del tracciato.

Per un tratto dunque il percorso si svolge sopra la sterrata (qua e là nei tratti più pendenti con inserti in lastroni e cemento) fino all'Alpe Ghiaccia. Esso è segnato tutto esemplarmente col segnavia bianco/rosso standard di cui si è parlato anche su queste pagine, diversi numeri fa; si tratta del resto di un pezzetto di una robusta tappa del Sentiero Italia che va da Tirano all'Alpe Salina sopra Vione).

Si attraversa inizialmente un bosco, per lo più di pinastri, ma anche di abeti rossi, al limite inferiore di scoscese pietraie e più avanti sotto rupi incombenti; in un tratto si attraversa un vallone reso instabile da resorgive – tanto che si è dovuto modificare il primitivo tracciato della strada militare, di cui conservo un vago ricordo – e quindi si sbucca all'Alpe, sopra un bosco scheletrito da deprecabili incendi succedutisi negli anni.

Questo primo tratto, che si svolge a una quota non elevatissima (tra i 1400 e i 1700m) è però praticamente al limite superiore della zona colonizzabile di questo selvaggio versante: sopra vi sono solo frane, magri pascoli da capre, e nessuna possibilità di edificazione. Più di altri 1000 m di erte pendici, un tempo paradiso dei cacciatori, e sovente percorse dai contrabbandieri.

Così la presenza umana più tradizionale, quella dell'allevamento e del pascolo, si esaurisce tra quest'alpe (non più di quattro o cinque baite sparse) e la successiva Sova, un altro vallone più in là.

A Sova c'è una sola baita (un'altra è un po' sopra, ora in un bosco abbastanza fitto, ma non sembra del tutto abbandonata). Lì accanto c'è una rassicurante fontana, consentita dall'acquedotto di recente rifatto (se ne



vedono le tracce nel florido prato soprastante). Addossate tra loro in un mucchio un po' informi vi sono due, anzi tre di quelle costruzioni rotonde in pietra secca, evidentemente qui usate per la conservazione dei latticini, largamente diffuse nella parte bassa di questa montagna, come ho ricordato in altre puntate. Peccato che queste siano in stato di abbandono: una addirittura sembra usata come immondezzaio.

Infine, mi pare di poter dire, c'è la singolare presenza di almeno una rupe affiorante cupellata. Al bordo del prato, infatti, una prominente rocciosa montonata presenta, se non sono abbagliato da una certa propensione per l'archeologia, almeno quattro copelle: in effetti sembra un piccolo altare cosmico (ora un po' trascurato), volto al sorgere del sole, alto sulla valle dell'Adda, proprio di fronte al Mortirolo, al limite superiore della zona che da tempo

immemorabile sarà stata colonizzata... Sotto quest'alpe, del resto, la montagna, pur ripida, era fitta di prati e pascoli e percorsa da molti sentieri.

La strada da qui in avanti diventa più stretta: è la antica mulattiera militare, intatta, appena ridotta nella sua larghezza dalle zolle dell'erba che cresce rigogliosa ai lati.

Si snoda serpeggiando, a tratti come una sorta di viadotto, in un bosco che via via diventa un luminoso lariceto, quel solito giardino delle meraviglie che si crea a queste quote a primavera, dove il terreno non è troppo ripido. Una fioritura straordinaria di *polygala chamaebuxus* gialla e rossa, grandi anemoni (*sulfurea* e, più su, *alpina*), gli imbuti blu violacei delle genziane (*G. Kochiana*, credo), che formano chiazze di colore nell'erba verdissima. Dopo un primo tratto nel bosco si passa per l'altra baita, dove il

sentiero fa una svolta: lì, appena sotto il passaggio, due rustici sedili, una panca curva ottenuta da un mezzo tronco contorto, e un'altra a forma di divanetto fatta di grossi rami sembrano invitare a una sosta colloquiale.

Il sentiero sale uniformemente con un paio di lunghi tornanti fino a una quota (circa 2100 m) dove si fa pianeggiante per attraversare, tagliandola, una precipitosa pendice che sembra partire dalla vetta stessa del Masuccio, seicento metri più sopra, per sprofondare sotto la via, verso la val Saiento. Qui crescono solo piccoli ontani, sopra e sotto la strada, e sembra che la proteggano, facilitando lo scorrimento dalle valanghe che sicuramente allietano questa costa al minimo accumulo di neve in alto. In distanza si vede ormai il 'nuovo' rifugio di Schiazzera, consistente nel restauro delle imponenti rovine della ex caserma della Guardia

di finanza che in anni non troppo lontani ancora colpivano come un monito un po' inquietante. Più sotto alcune belle cascate rumbeggiano nell'imbuto della valle. A mezzo tratto, una fontanina minima con un minuscolo filo d'acqua, sopra un piccolo *büi* datato 1995 ci assicura che non siamo del tutto fuori dal mondo; più avanti il sentiero è stato un po' restaurato in corrispondenza di un canale di valanga.

In realtà la nostra strada non è diretta al Rifugio, ma sale su un dosso alquanto più elevato (quota 2200 ca.) e poi si addentra ulteriormente nella parte superiore della valle che, con una grande curva a spirale, sale idealmente verso la vetta del Monte Masuccio, raggiungendola da ovest. Toccato il Lago Schiazzera (ca. 2400) la via invece curverà per tornare sull'altro versante della conca, di nuovo verso l'esterno, a scavalcare la dorsale della Forcoletta, e oltre questa, in un lungo andirivieni tra valli e vallette, puntare di nuovo verso nord, verso la Val Grosina.

Come si sarà intuito, si tratta di un percorso sicuro, senza pericoli, ciononostante, per così dire, aereo, sempre con sotto i piedi mille o millecinquecento metri di versante precipitoso sulla valle dell'Adda, e aperto su un panorama che si fa via via più ampio, con l'emergere delle vette del gruppo dell'Adamello dietro la dorsale divisoria Monte Padrio-Motto della Scala-Cima Cadi, oltre la quale stavano i Camuni, forse primi colonizzatori di queste pendici. A più riprese si scorge il fondovalle lontano, tra Sernio e Mazzo, con le sue colture e i centri abitati, con una vista straordinaria, vertiginosa.

Il ritorno, non l'ho ancora detto, è quasi altrettanto lungo, data la limitata pendenza della via. A meno che, disponendo di due macchine, non si decida di rientrare scendendo al Rifugio Schiazzera e di lì a Rogorbello e Vervio.

(Ivan Fassin)